

**Zeitschrift:** Rivista militare della Svizzera italiana  
**Band:** 28 (1956)  
**Heft:** 3

**Artikel:** Problemi del nostro sistema difensivo  
**Autor:** Moccetti  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-244642>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 17.11.2024

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## PROBLEMI DEL NOSTRO SISTEMA DIFENSIVO

*Col. MOCETTI*

L'ELABORAZIONE di una nuova dottrina per la nostra difesa nazionale che meglio s'attagli alla sicura apparizione delle armi nucleari sul campo di battaglia, è non facile compito delle nostre più alte gerarchie politiche e militari.

Per quanto si possano considerare giustificabilissime le impazienze di diverse sfere della nostra popolazione, di quelle trepidanti per la sicurezza del Paese e che vorrebbero, al più presto, udire da voce competente, riassicuranti parole sulle nostre possibilità difensive, e di quelle che, pur non osando proporre di metter giù le armi, parlano di carenza di sapere e di decisione nei « colonnelli » che presiedono ai destini del nostro esercito, l'elaborazione di una nuova concezione difensiva resta problema talmente arduo, la cui soluzione deve saper sfidare tutte le impazienze, anche le più legittime.

Non facciamoci quindi delle illusioni col credere che dalle officine del Comando dell'esercito possa, già domani, uscire una dottrina tanto chiaramente definita da rendere evidenti le eventuali modifiche organiche, d'armamento e d'impiego. Per noi, il nocciolo della questione sta nella giusta considerazione delle nostre energie reattive e nel loro modo d'applicazione più redditizio ai fini del nostro successo guerresco che consiste — *repetita juvant* — non tanto in un annientamento del nostro avversario, cosa già inizialmente quanto mai problematica, ma nel contendergli, con deliberata tenacia e risoluto ardimento il possesso del patrio suolo, aggrappandovisi con intelligente caparbia.

Ed è appunto su questa questione fondamentale che le opinioni sono opposte, e si palesano apertamente sulla stampa militare e borghese, e, forse tacitamente, anche in seno ai consessi deliberativi, due tenden-

ze di cui l'una, in nome del principio che la sola forma risolutiva della guerra è l'attacco, ricerca l'annientamento del nemico con operazioni di movimento, l'altra, che non crede alla possibilità di un durevole successo difensivo schermagliando in campo aperto contro un avversario decisamente superiore, ma ha fede in una soluzione in cui lo *scudo* - terreno, apprestamenti e volontà combattiva - sia parte preponderante, la manovra parte subordinata e il *tutto* la logica reazione di un esercito e di un popolo fermamente decisi a sbarrare il passo all'invasore.

Noi, nei nostri precedenti scritti, ci siamo decisamente e chiaramente schierati per la seconda delle due tendenze, per quella prevalentemente statica, pur conoscendo le obiezioni dottrinali di principio che vengono mosse a preordinati atteggiamenti difensivi. Queste obiezioni, confortate dalla dottrina, valgono però solo per quei grandi Stati la cui politica permette e consiglia la risoluzione di inconciliabili controversie, con l'invasione del territorio avversario e l'annientamento del suo esercito.

La nostra politica non solo non permette e non consiglia ma è nettamente avversa a tale modo di procedere che, per di più, è all'infuori delle nostre possibilità militari. Resta quindi per noi la aspettativa, logicamente statica, e necessariamente potenziata da predisposizioni che attenuano la sorpresa, favoriscono la parata e rendono possibili limitate manovre. Malgrado ciò, una non piccola e eletta schiera di scrittori militari nostri, che considerano gli effetti delle armi nucleari particolarmente se non decisamente deleteri agli atteggiamenti difensivi, propugna l'abbandono di qualsiasi agganciamento fisso al terreno, e affida la difesa del Paese ad un esercito meccanizzato e motorizzato che contrasti il passo alle colonne dell'invasore con audaci e mobili puntate offensive.

E' prematuro affermare quale delle due concezioni fondamentali avrà il favore di chi presiede ai nostri destini militari. Certo è che, oggi, davanti ad un armamento in continua evoluzione, per non dire in continua rivoluzione, abbiamo bisogno, più che mai, di una concezione fondamentale nettamente delimitata che valga a determinare, con altrettanta precisione, la direzione dei nostri sforzi in merito ai nostri armamenti futuri.

E' necessità assoluta far blocco, con le spese militari, in quella direzione che la nuova concezione avrà determinato ; è passato il tempo in cui si poteva ripartire le spese, con cosiddetta equità, fra le varie armi. Soltanto i mezzi veramente indispensabili alla realizzazione del sistema di difesa che avremo scelto, dovranno essere predisposti ad esuberanza anche se con ciò il nostro esercito dovesse, nel suo aspetto, largamente differenziarsi dagli eserciti offensivi stranieri.

Sarebbe certamente errato se, nella ricerca della nuova concezione, sbirciassimo su ciò che si fa o si intende fare al di là dei nostri confini ; tale procedimento ci allontanerebbe dalla soluzione tipicamente svizzera di cui abbisognamo. All'infuori dei nostri confini dobbiamo guardare, non per copiare procedimenti che soltanto raramente fanno al caso nostro, ma unicamente per allargare il nostro orizzonte e trarre, dalle altrui esperienze, più che ammaestramenti, rinnovati, continui richiami alla nostra particolare situazione e ai nostri ben delimitati scopi guerreschi.

Non vogliamo, per ora, confutare in modo particolare tesi opposte alla nostra che apertamente esponiamo ; vogliamo soltanto far appello alla storia per dimostrare che l'offensiva non è, per tutti, *la panacea* del successo e che la difensiva non è, per tutti, *la tomba* dello spirito aggressivo come taluni pretendono. Ricordiamo che l'esercito polacco, palesemente inferiore in mezzi di quello della Germania hitleriana, ha creduto di poter fronteggiare vittoriosamente il suo avversario con azioni prettamente offensive. Decisione che ha molte attenuanti, quali la certezza di una offensiva franco-inglese di alleggerimento che non ebbe luogo nella voluta e sperata intensità, la sfavorevole situazione strategica ed il miraggio di poter operare per le cosiddette linee interne. La storia ci dice che malgrado l'alto spirito e l'alto valore combattivo dell'esercito polacco, tre settimane bastarono a compromettere irrimediabilmente le sorti del paese. Un atteggiamento difensivo d'assieme convenientemente preparato ed azioni offensive limitate al miglioramento della situazione strategica non avrebbe certamente dato la vittoria ai polacchi, ma consentito una più durevole resistenza con la possibilità di far più pienamente rifulgere le loro qualità militari.

Anche la Jugoslavia, nel 1941, è stata troppo rapidamente eliminata per cause non profondamente dissimili.

Ciò che è capitato alla Polonia ed alla Jugoslavia potrebbe capitare anche a noi se mettiamo l'*accento* della nostra difesa sulla mobilità offensiva di un piccolo esercito meccanizzato e motorizzato, manovrante per linee interne decisamente sfavorevoli, invece di predisporre e ancorare la nostra manovra a determinati *perni* per poter far durare la nostra resistenza.

E qui cade a proposito ripetere ancora una volta che sono nell'errore coloro che persistono a voler credere che la difensiva sia sinonimo di passività, cioè una specie di mattatoio in cui le forze vive si lasciano eliminare senza alcuna possibilità di reazione. Difendersi non vuol dire farsi massacrare stupidamente dai colpi dell'avversario, bensì farli incassare, nella loro quasi totalità, dalla materia bruta — terreno e apprestamenti — vuol dire preservare le forze vive per lanciarle audacemente nella mischia con dinamismo calcolato e guidato.

Una difensiva ben condotta è sempre consistita in resistenze in posto preparate e protette e nel contrattacco; per noi dunque se non esiste l'attacco, esiste il contrattacco previsto e non previsto.

A dimostrazione che la difensiva non è la tomba dello spirito aggressivo, facciamo di nuovo ricorso alla storia: è possibile che lo spirito insufficientemente aggressivo, che si è voluto battezzare della « Maginot », abbia attenuata la tradizionale « furia francese », ma è troppo comodo gettare tutta la colpa di questa attenuazione su del calcestruzzo e dell'acciaio che non possono difendersi, nè possono difendersi coloro che hanno creato — per quel tempo — una opera magistrale che onora il genio e la coltura militari francesi. Non la « Maginot » è colpevole di certe disavventure, ma la ricerca della battaglia d'incontro per la quale l'esercito francese non era preparato.

Le unità germaniche che difesero, nei lunghi mesi nel 1939/40 la linea Sigfrido non hanno per nulla perduto del loro slancio offensivo, anzi lo hanno potenziato con continue, cruenti azioni di difesa e di controffesa.

La ricerca di dottrine tattiche che contemplano l'effetto delle armi nucleari occupa e preoccupa anche i « generali » degli eserciti stranieri. Nemmeno all'estero le soluzioni sgorgano rapide e limpide; la stampa militare fa sentire un suono di campana che differisce di molto da quello delle armi nucleari ed è subentrata una resipiscienza culminante nella considerazione di possibilità difensive statiche.

I rappresentanti svizzeri di questa tendenza si compiaceranno di attingere a fonte estera consensi che, per quanto superflui, possono essere di incitamento a perseverare nella ricerca di soluzioni utili alla nostra difesa.

In un prossimo articolo la voce dell'estero su argomenti difensivi.

---

PAGINE DI STORIA MILITARE TICINESE dal 1500 al 1800 - Giuseppe Martinola.

Pubblicazione della Società Cantonale Ticinese degli Ufficiali nel 150° della costituzione del Cantone Ticino.

Sono ancora disponibili alcune copie di questa opera che costituisce il primo saggio di storia militare delle terre ticinesi.

Volume di 95 pagine di testo e 22 illustrazioni con fac-simili di atti inediti. Prezzo Fr. 9.- da versare sul c. ch. post. XIa 53, Rivista militare della Svizzera Italiana, Lugano.